

Cina. Donna uighura costretta ad abortire al nono mese

La madre, appartenente alla minoranza musulmana, è l'ennesima vittima della politica del figlio unico usata per «colonizzare» lo Xinjiang. «Il bimbo era vivo»



Donne incinta nell'ospedale di Hangzhou

(Ansa)



da sapere

Il controllo delle nascite «corretto» dal Partito comunista

Riformata, non eliminata. Un aggiustamento di quello che è stato il più ambizioso (e tragico) esperimento di ingegneria sociale mai attuato nella storia. La Cina ha recentemente corretto la politica del figlio unico, che a partire dal 1979 ha «inchiodato» la crescita della popolazione, impedendo la nascita di 400 milioni di bambini. Una riforma dettata non da norme etiche, ma – come ha spiegato l'agenzia di stampa ufficiale *Xinhua* – legata al calo delle nascite nel colosso asiatico, che negli anni Novanta ha portato le coppie cinesi ad avere 1,5-1,6 figli, e alla vistosa diminuzione dei cittadini in età lavorativa. La riforma prevede il permesso del secondo bambino, limitatamente ai centri urbani e per le coppie nelle quali uno dei due coniugi sia figlio unico, mentre prima tale «privilegio» era riservato alle coppie composte da due figli unici. Prima dell'entrata in vigore di questa nuova disposizione, in Cina potevano avere più figli gli appartenenti alle minoranze etniche e i residenti di determinate regioni.

LUCA MIELE

«Mio figlio è nato vivo, l'ho sentito piangere». Quella raccontata da Memettursun Kawul a *Radio Free Asia* è una storia dall'orrore, quell'orrore che in alcune angoli della Cina è pratica quotidiana. Un orrore materiato di attese, di paura, di persecuzioni e abusi. «A mia moglie – spiega l'uomo che vive nella prefettura di Hotan, nella regione autonoma uighura dello Xinjiang – è stato indotto il travaglio alle 11 di mercoledì, il bambino è nato alle 5 del giorno dopo. Ed è morto poche ore dopo». La storia è terribile. La coppia ha già tre figlie femmine. Finalmente ne aspettano un altro, maschio. I due sanno che finiranno nella rete della politica del figlio unico cinese. Che ammette delle deroghe per le minoranze etniche ma che fissa ugualmente dei limiti. Chi li supera incappa nell'orrore fatto di aborti e sterilizzazioni forzate. «Abbiamo detto ai funzionari – racconta ancora Kawul – di essere disposti a pagare la multa (tra i 50mila e 100mila yuan, tra i 6mila e i 14mila euro) prevista, ma loro hanno respinto la nostra richiesta». La coppia decide allora di fuggire. Vengono però scovati dai poliziotti. Il verdetto è senza scampo: aborto. Anche se la donna è ormai al nono mese di gravidanza.

Secondo *Radio Free Asia*, Kawul «ha fatto irruzione nella sala parto quando ha sentito le grida di suo figlio e della moglie, ha preso il bambino con sé e lo ha portato in un vicino ospedale». I medici della struttura hanno cercato di salvarlo. Inutilmente. «Mio figlio è morto un'ora dopo la sua nascita», dice l'uomo.

Non si tratta di un caso isolato. Quattro donne hanno subito ieri la stessa sorte. Altri sei aborti forzati sono stati eseguiti la scorsa settimana nella sola prefettura di Hotan. Secondo l'associazione americana «Women's Rights Without Frontiers», «gli uighuri sono soggetti a un regime molto rigoroso di controllo della popolazione». Alle coppie che vivono in campagna è consentito avere tre figli, due a chi vive invece in città. Secondo la Ong, poi, Pechino userebbe tutti i mezzi, compresi «inganni, pressioni e minacce» per trasferire giovani donne uighure in età da matrimonio nelle zone più lontane della Cina. E così «centinaia di migliaia di giovani donne, di età compresa tra i 16 e i 25anni, sono state forzatamente deportate, finendo nella rete del lavoro schiavizzato o anche della prostituzione». A questo trasferimento dal Turkestan orientale si accompagna uno in direzione opposta di cinesi han. Una sorta di lenta, ma ineluttabile, colonizzazione. Lo Xinjiang è virtualmente isolato dal resto della Cina dal 2009, quando quasi duecento persone furono uccise in scontri etnici nella capitale della regione, Urumqi. Alle violenze sono seguiti centinaia di arresti e decine di condanne a morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA